

Lo sport “letterariamente divergente”.

Brevi incursioni della letteratura nello sport

di *Simonetta Teucci*

Non deve meravigliare il titolo di questo articolo, che vuole sottolineare come lo sport e prima ancora la ginnastica siano presenti nella letteratura italiana nel XIX e nel XX secolo, che li ha osservati da un punto di vista appunto *divergente* rispetto all’ortodossia della descrizione e dell’analisi tecnica dei vari sport nonché del loro progressivo diffondersi nei vari Paesi. Inoltre sarebbe stata un’impresa davvero ardua nello spazio di un articolo seguire, nei molteplici e ampi rivoli della letteratura novecentesca, italiana e mondiale, lo sport come nucleo o tema principale della prosa e della poesia e considerarne tutte le implicazioni, gli aspetti ora puramente descrittivi o narrativi ora addirittura estetici fino a estrapolarne le implicazioni che lo legano al contesto sociale e culturale dal quale nasce e con il quale si misura.

Se la fine dell’Ottocento vede una grande attenzione per la ginnastica, come risulta evidente dalla produzione deamicisiana, e lo sport viene considerato nella sua componente fisica e di abilità, ma non come una competizione organizzata, di antagonismo individuale o di squadra e con il riflesso provocato negli appassionati spettatori, è dall’inizio del nuovo secolo in avanti che si assiste non solamente a un proliferare delle discipline sportive e degli eventi agonistici che, come le moderne Olimpiadi, suscitano un interesse e una partecipazione mondiale, ma anche l’ingresso e il diffondersi di numerose discipline sportive come la boxe, le gare ciclistiche, il gioco del calcio, lo sci, il canottaggio e si potrebbe continuare all’infinito in questo elenco, nella letteratura, nelle arti figurative, nel cinema, nelle canzoni e in tutto l’immaginario collettivo che fa della competitività la cifra della modernità in ogni campo. Pertanto ci limitiamo ad alcuni esempi a testimonianza dell’attenzione novecentesca allo sport, ora davvero vissuto e praticato nella sua complessa dimensione di sfida sia individuale sia collettiva, sfida che

mobilità forza fisica, emozioni, senso di appartenenza a una specialità o a una squadra, per non parlare degli interessi economici di ogni tipo che girano attorno al mondo dello sport e ai suoi legami più o meno espliciti con la politica.

Per questo motivo l'attenzione viene posta solamente su alcuni sport presenti nella letteratura, quelli che a nostro parere permettono di capire meglio come si è andata evolvendo e trasformando la società italiana nell'ultimo secolo e nello scorcio di quello precedente e l'incidenza che in essa hanno avuto sport come il calcio, il ciclismo o la boxe, i più popolari nel secolo appena concluso.

1. La fine dell'Ottocento e De Amicis

L'Italia di fine Ottocento, l'Italia appena divenuta Stato unitario, sebbene l'unificazione non fosse ancora conclusa, aveva ben altri impellenti problemi da affrontare e risolvere che non l'adesione allo sport e la sua diffusione. Anzi, più che di sport, per quegli anni si deve parlare unicamente di educazione fisica e di ginnastica. L'allora ministro dell'istruzione, Francesco De Sanctis, riuscì a far approvare il 7 luglio 1878 la legge che rendeva obbligatorio l'insegnamento della ginnastica nella scuola della neonata nazione italiana¹. Se si pensa che l'istruzione divenne obbligatoria nei primi due anni della scuola elementare con la legge Coppino del 1882, la posizione sostenuta da De Sanctis assume un valore davvero d'avanguardia, al di là delle diverse prese di posizione sul metodo da seguire, in particolare da parte di Emilio Baumann² e di Rodolfo Obermann³, il quale proprio a Torino, prima capitale del nuovo Stato, aveva fondato nel 1844, davvero ante litteram, la prima società sportiva italiana. Consulente del ministro De Sanctis e anche autore di manuali scolastici fu Felice Valletti⁴, che divenne

¹ Già l'art. 7 del Decreto luogotenenziale 10 febbraio 1861 stabiliva: «La ginnastica e gli esercizi militari saranno insegnati in tutti gli istituti d'istruzione secondaria» (si veda la nota 2 a p. 242 di E. De Amicis, *Cuore*, a cura di L. Tamburini, Einaudi, Torino 1972).

² Emilio Baumann (1843-1916) fu allievo di Obermann, maestro di ginnastica, medico e teorico della psico-cinesia; con la pubblicazione della sua opera *Manuale di ginnastica per uso dei maestri elementari* nel 1866 proponeva di estendere l'insegnamento della ginnastica alla scuola elementare, suggerimento fatto proprio di lì a pochi anni dal De Sanctis. Le sue teorie entrarono in contrasto con quelle del suo maestro Obermann.

³ Rudolf Obermann (1812-1869), nato a Zurigo, fu chiamato dal governo sabaudo a Torino nel 1833 perché insegnasse ginnastica agli artiglieri e pontieri, dato che la sua era un'impostazione teorica e pratica di tipo militarista. Nel 1849 pubblicò *Istruzione per gli esercizi ginnici ad uso dei corpi di Regie Truppe* e fondò nel 1844 a Torino la Società Ginnastica Torinese, la prima società italiana di ginnastica.

⁴ Felice Valletti (1845-1920) scrisse fra l'altro il *Manuale di ginnastica per le scuole e gli educandi femminili e per gli asili e i giardini d'infanzia*, Paravia, Torino-Roma 1881, e *Ap-*

anche il «vero antagonista dell'Emilio Baumann venerato dalla signorina Pedani»⁵, protagonista del deamicisiano *Amore e ginnastica* del 1892.

Non solo in questo romanzo agile e ricco di humor Edmondo De Amicis (1846-1908) inserì temi sportivi, ma mostrò questo suo interesse a partire fin dal libro di viaggi del 1876 dedicato al Marocco, libro nel quale descrive con minuzia una partita giocata da alcuni uomini a Tangeri⁶, partita che ricorda nei suoi vari momenti il gioco della palla praticato già in età omerica, come testimoniato nel VI libro dell'*Odissea* da Nausicaa che gioca con le ancelle, e in tutte le epoche seguenti⁷. Omero aveva descritto l'abitudine dei Feaci di giocare a palla e danzare, praticando al contempo due attività sportive; tuttavia se nel poema omerico è la gioia che le caratterizza, nell'opera di De Amicis viene messa in risalto la serietà e financo la fatica, che sembrano contrastare con la leggerezza con la quale descrive le fasi del gioco. De Amicis, vale ricordarlo, aveva frequentato dal 1863 al 1865 l'Accademia militare di Modena dove si era avvicinato all'educazione fisica anche nelle sue basi teoriche, basi che cercava di applicare per interpretare il gioco con la palla e i movimenti di danza di quegli uomini che tanto lo avevano incuriosito a Tangeri. L'Accademia, si badi bene, forniva un'istruzione militare, per la quale era necessario abituare il fisico, e in

punti sulla educazione fisica della donna a complemento del manuale di ginnastica femminile, Paravia, Torino-Roma 1882, a riprova dell'interesse per questo ambito educativo e dell'attenzione ad esso dedicata dal nuovo Stato unitario.

⁵ S. Giuntini, *L'educazione fisica femminile a Torino a fine Ottocento*, in "Studi Piemontesi", XXIV, 2, 1995, pp. 419-27, p. 423.

⁶ «Di là passai al giuoco della palla. Erano una quindicina d'arabi, ragazzi, uomini maturi e vecchi con la barba bianca, alcuni col fucile a tracolla, altri colla sciabola, e giocavano con una palla di cuoio grossa come un arancio. Uno la pigliava, la lasciava cadere e la ributtava in alto con un colpo del piede; tutti gli altri correvano per coglierla in aria; chi la coglieva, rifaceva l'atto del primo; e così il gruppo dei giocatori, seguitando la palla, s'allontanava man mano, e poi, di comune accordo, tornavano tutti insieme nel luogo di dov'eran partiti. Ma il curioso di questo gioco stava nei movimenti delle persone. Erano passi di ballo, gesti misurati, atteggiamenti di mimi, un fare quasi cerimonioso, una certa apparenza di contradanza, un non so che di severo e di molle insieme, ed una corrispondenza di mosse e di giri, in quell'andare e venire, di cui non mi riuscì di scoprire la legge. Correvano e saltellavano tutti insieme in un piccolo spazio, si serravano, si rimescolavano, e non seguiva mai un urto, né il più leggero scompiglio. La palla s'alzava, spariva, balzava in mezzo a quelle gambe e al disopra di quelle teste, come se nessuno la toccasse, e fosse rigirata in quella maniera da due venti contrarii. E tutto quel movimento non era accompagnato né da una parola, né da un grido, né da un sorriso. Vecchi e ragazzi eran tutti egualmente seri, silenziosi e intenti al gioco, come a un lavoro obbligato e triste, e non si sentiva che il suono dei respiri affannosi, e il fruscio delle pantofole». (*Marocco*, p. 55). Si può leggere *Marocco* di E. De Amicis nella bella edizione pubblicata dalle Messaggerie Pontremolesi di Milano nel 1989, che riproduce quella pubblicata dai Fratelli Treves nel 1879 con disegni originali di S. Ussi e C. Biseo.

⁷ A questo riguardo mi permetto di rimandare al mio libro *Un antico legame, Letteratura, sport e società*, Aracne, Roma 2018.

particolare addestrava alla scherma e al tiro con le armi da fuoco. Non solo. In gioventù De Amicis aveva praticato il gioco del pallone col bracciale, che tanta diffusione aveva ancora nella sua epoca. Tanto è vero che nel 1897 pubblicò il romanzo *Gli Azzurri e i Rossi*⁸, che sottolinea l'interesse per una competizione sportiva di ampio seguito popolare e ne individua gli aspetti agonistici e perfino quelli estetici; e per di più lo scrittore cerca di costruire, cronista d'avanguardia, una prosa adeguata all'intensità e alla velocità del gioco che sta descrivendo.

Ma soprattutto De Amicis ben testimonia l'attenzione degli intellettuali e dello Stato italiano per la ginnastica alla fine dell'Ottocento. Scorrendo le sue opere, troviamo infatti la descrizione di una lezione di ginnastica nel suo romanzo più famoso, quel *Cuore* che ha avuto un largo riscontro nell'immaginario italiano fra i due secoli e nella prima parte del XX secolo:

Il tempo continuando bellissimo, ci hanno fatto passare dalla ginnastica del camerone a quella degli attrezzi, in giardino. [...] Il maestro, quello della ferita al collo, che è stato con Garibaldi, ci condusse subito alle sbarre verticali, che sono alte molto, e bisognava arrampicarsi fino in cima, e mettersi ritti sull'asse trasversale. [...] Per salire più facile s'eran tutti impiestrati le mani di pece greca, colofonia, come la chiamano (*Cuore, Alla ginnastica*, pp. 242-5).

Se la sedentarietà e gli ambienti chiusi caratterizzavano l'istruzione scolastica dei piccoli studenti protagonisti del romanzo, è grazie al maestro 'garibaldino' che essi possono uscire all'aperto per praticare gli esercizi ginnici. Il che costituisce una grande conquista. Viene così sotteso uno stretto rapporto fra l'ambito politico e quello sportivo, fra la libertà conquistata dai bambini che possono uscire dalle aule per praticare l'educazione fisica e la libertà conquistata dall'Italia grazie all'azione militare di Garibaldi, al cui seguito il maestro aveva combattuto ed era stato ferito. È però nel racconto lungo *Amore e ginnastica* che lo scrittore focalizza la sua attenzione sull'educazione fisica e sulla sua applicazione nella scuola, mettendo in relazione/contrapposizione le convinzioni teoriche di Obermann e Baumann.

La prima discordia era nata l'anno avanti, nell'occasione del grande congresso ginnastico di Torino, nel quale, determinandosi la divisione fra le due scuole obermannista e baumannista, la Pedani s'era gittata risolutamente nella seconda, ch'era la più ardita⁹.

⁸ E. De Amicis, *Gli Azzurri e i Rossi*, F. Casanova, Torino 1897; ora ripubblicato da Limina, Arezzo 2005.

⁹ E. De Amicis, *Amore e ginnastica*, nota introduttiva di I. Calvino, Einaudi, Torino 1971, p. 13 [da ora nel testo con la sigla AM].

La giovane insegnante di ginnastica, perno di tutta la narrazione, è attiva anche sul fronte della diffusione dell'attività fisica a mezzo stampa. Infatti

Un suo articolo su Pier Enrico Ling, il fondatore della ginnastica svedese, pubblicato nel «Nuovo Agone», curioso per l'argomento e per una certa vivacità evidente e brusca di stile, specie nella descrizione degli esercizi sulla scala a ondulazione e sulla spalliera, era stato riprodotto da un giornale politico di Torino e aveva fatto un certo rumore. Una sera essa tenne una conferenza alla Filotecnica sulla istituzione d'una speciale ginnastica curativa per certe deformità dei ragazzi, spiegando, senza presunzione pedantesca, una assai rara conoscenza dell'anatomia (AM, pp. 61-2).

Come nel libro *Cuore*, tornano gli esercizi alla sbarra o alla spalliera, a sottolineare l'attenzione deamicisiana per la necessità dell'introduzione della ginnastica nelle scuole al fine di curare e, se possibile, prevenire tutte le deformità e i problemi fisici dei ragazzi di fine '800, problemi dei quali fino ad allora nessuno si era preoccupato, mentre è proprio con la diffusione dell'istruzione elementare obbligatoria che lo Stato unitario comincia a occuparsene. Il ministro dell'istruzione dello Stato appena formato, Francesco De Sanctis, aveva tenuto in difesa della legge che stava proponendo un discorso appassionato dal titolo *Per l'insegnamento della ginnastica*¹⁰ del quale troviamo un'eco in De Amicis:

Ma dopo il nuovo impulso dato alla ginnastica dal ministro De Sanctis, e la propaganda potente del Baumann, la sua [della Pedani] era diventata una vera passione, che le aveva procacciato una certa notorietà nel mondo scolastico torinese (ivi, pp. 15-6).

Non deve poi stupire se protagonista del racconto è una donna, la Pedani, insegnante di ginnastica, la quale, proprio perché donna, oltre a ribaltare lo stereotipo femminile delle languide eroine letterarie del tempo, si fa portatrice delle nuove teorie ginniche: «Quell'alta e robusta giovane di ventisette anni "larga di spalle e stretta di cintura" modellata come una statua, che spirava da tutto il corpo la salute e la forza» (ivi, p. 9). Sicuramente il fisiologo Angelo Mosso¹¹ ha influenzato in questa direzione il suo

¹⁰ Questo intervento si può leggere in F. De Sanctis, *Scritti e discorsi sull'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 181-7.

¹¹ Angelo Mosso (1846-1910) fu medico, fisiologo nonché professore di Farmacologia presso l'Università di Torino. Studiò in particolare il rapporto fra il movimento, la circolazione sanguigna e i fenomeni psichici, e la sua scuola di Torino divenne un punto di riferimento per questo ambito. Si impegnò molto a favore dell'educazione fisica e della sua diffusione tramite iniziative nazionali, commissioni ministeriali, congressi, riuscendo a

amico De Amicis vuoi con le frequenti discussioni avute con lo scrittore vuoi con le sue opere attente all'educazione del corpo, da *L'educazione fisica della donna* del 1892 fino a *Mens sana in corpore sano* del 1903.

Quando poi De Amicis affronta la descrizione del Congresso dei maestri, tenuto al Palazzo Carignano e al quale partecipano «più di trecento congressisti tra maestre e maestri», proprio nell'aula «dell'antico Parlamento subalpino», è chiaro l'interesse a far coincidere l'evento con un momento storico importante tanto quanto quello della fondazione del Parlamento. Ancora una volta è protagonista la Pedani, che difende la ginnastica contro

L'ignoranza, una vile paura di pericoli immaginari, l'infingardaggine nazionale, la perfidia di certe genti interessate che giungevano con inaudita sfacciataggine fino ad addebitare alla ginnastica le infermità e i difetti organici della gioventù che essa aveva per istituto di correggere [...] Nemici della ginnastica, – disse, – sono dei colti professori, acciaccosi a quarant'anni come ottuagenari. Appunto per aver troppo affaticato il sistema cerebrale a danno dei muscoli. Nemici della ginnastica son delle madri di fanciulle senza carne e senza sangue, future madri anche esse d'una prole infelice, per non aver mai esercitato le forze del corpo. Nemici della ginnastica, dei padri dei giovinetti che, per l'eccesso delle fatiche della mente, cadono in consunzione, contraggono malattie cerebrali terribili, si abbandonano all'ipocondria e meditano il suicidio! Nemici e derisori della ginnastica a mille a mille, mentre la crescente facilità della locomozione e i raddoppiati comodi della vita già tendono a renderci inerti e fiacchi (ivi, pp. 119-20).

Pur se nei toni di una retorica di maniera, traspaiono dal discorso della Pedani le idee deamicisiane in merito alla necessità di introdurre la ginnastica nelle scuole e soprattutto nella mentalità delle persone nonché il suo giudizio sul senso comune e sul comportamento di gran parte della società del tempo, che non attribuiva la necessaria importanza all'educazione del corpo; tuttavia, come sostiene Italo Calvino¹², «di ginnastica nel racconto se ne parla molto ma poco se ne vede». Eppure ci troviamo di fronte uno spaccato sociale interessante, percorso dalla volontà dei più avveduti e attenti ai cambiamenti in fieri e anche dalla necessità di inculcare nelle menti dei nuovi cittadini italiani, che uscivano da una struttura sociale ed economica ottocentesca piuttosto arretrata, una dimensione più “moderna” e a sostegno dei cambiamenti verso i quali si avviava la nazione. Per questo motivo quello che troviamo negli scritti deamicisiani è uno sport che non

influenzare anche i programmi della scuola elementare. Fu presidente della Regia Società di Ginnastica di Torino dal 1896 e nell'ambito dell'educazione fisica pubblicò diversi interventi.

¹² Cfr. la nota introduttiva all'edizione citata alla nota 9 di questo scritto.

ha valore di per sé, ma, come afferma Giovanni Tesio¹³, è un «sistema di valori» nel quale la ginnastica non risulta certo un valore secondario.

Grazie a De Amicis è dunque possibile ripercorrere sia sul piano sociale sia su quello latamente sportivo alcune delle principali fasi della trasformazione dalla ginnastica prebellica, unicamente indirizzata all'esercito in funzione militare, ad una concezione più moderna e "laica" dell'attività fisica in un'Italia che si stava avviando alla trasformazione.

2. Il Gioco del calcio nella letteratura italiana del Novecento

Se nel XVIII e nel XIX secolo il gioco del pallone col bracciale la fa da padrone negli sferisteri e nella letteratura, nel XX secolo il suo posto viene preso dal gioco del calcio, sport praticato da bambini e adulti a tutte le latitudini. Sono sufficienti un pallone, uno spazio in cui piantare due pali che servano da porta o addirittura appoggiare in terra due sassi, due scarpe, due indumenti qualsiasi e tanta voglia di correre, per praticare questo che viene considerato lo sport più popolare e più seguito. Chi non ha più l'età o la voglia per correre dietro alla palla, ne parla, improvvisandosi spesso, lo sappiamo bene, un vero commissario tecnico. Il calcio "parlato" è probabilmente lo sport più diffuso in assoluto, molto più del calcio "giocato" o "osservato" e le occasioni che lo sublimano sono i Campionati nazionali e soprattutto il Campionato del mondo, che per altro si svolge ogni quattro anni con la stessa cadenza delle Olimpiadi antiche e moderne.

È Luigi Surdich¹⁴ nel suo *In principio fu Saba* che attribuisce un'ideale primogenitura del connubio calcio-poesia al poeta Umberto Saba nel 1934 quando, in pieno regime fascista, si tennero in Italia i Mondiali di calcio, vinti proprio dall'Italia a maggior gloria del regime, e il poeta triestino pubblicò un corpus di cinque poesie sul gioco del calcio.

Di corsa usciti a mezzo il campo, date
prima il saluto alle tribune. Poi,
quello che nasce poi
che all'altra parte vi volgete, a quella
che più nera s'accalca, non è cosa
da dirsi, non è cosa che abbia un nome.

¹³ G. Tesio, *Letteratura e sport a Torino tra Gran "Cuore" e "Grande Show"*, in *Letteratura e sport: per una storia delle Olimpiadi*. Atti del convegno internazionale (Alessandria-San Salvatore Monferrato 18-20 maggio 2005), a cura di G. Ioli, Interlinea, Novara 2006, pp. 141-62, p. 142.

¹⁴ *Il calcio è poesia*, a cura di L. Surdich e A. Brambilla, Il Melangolo, Genova 2006, p. II.

Il portiere su e giù cammina come
sentinella. Il pericolo
lontano è ancora.
Ma se in un nembo s'avvicina, oh allora
una giovane fiera s'accovaccia,
e all'erta spia.

Festa è nell'aria, festa in ogni via.
Se per poco, che importa?
Nessun'offesa varcava la porta,
s'incrociavano grida ch'eran razzi.
La vostra gloria, undici ragazzi,
come un fiume d'amore orna Trieste.

(*Tre momenti*)¹⁵

Con sapienti pennellate Saba fissa alcuni momenti salienti della partita, anzi di tutte le partite: l'uscita dei giocatori dagli spogliatoi e il loro saluto agli spettatori nelle tribune; momento solenne e denso di aspettativa anche per il pubblico, che grazie a questo saluto salda la sua unione con la squadra in quel fenomeno di proiezione/identificazione tanto potente nelle competizioni calcistiche, e ancora più potente in occasione dei Mondiali quando la squadra assume simbolicamente il posto della nazione. Quanto avviene sul campo di gioco viene vissuto in prima persona dagli spettatori, quasi fossero anche loro in campo e addirittura gli autori delle azioni di gioco, come se fossero loro a battere un calcio d'angolo, loro a calciare un rigore. L'empatia totale fra il tappeto verde e gli spalti esplode al momento del goal. Tutto il resto è dimenticato. Ora conta solamente la gioia collettiva che accomuna tutti. «Festa è nell'aria, festa in ogni via. / Se per poco, che importa?».

La poesia si conclude nel nome di Trieste, e non perché Trieste era la città di Saba, ma perché era una delle otto città dove si svolsero le partite di quel Campionato del Mondo. Che il regime fascista avesse scelto la città friulana come sede degli incontri insieme a Bologna, Firenze, Genova, Torino, Milano, Napoli e Roma rivestì un significato politico, in quanto allora Trieste rappresentava una parte del territorio italiano, quello irredento, per il quale si era combattuto a lungo. È vero peraltro che l'ottenimento dell'organizzazione del Mondiale fu un successo del regime, che assegnava allo sport in generale un'importanza fondamentale per l'educazione dei cittadini e per la formazione e il consolidamento della coesione sociale. Al calcio tuttavia si affiancano in quegli anni altri sport, il ciclismo e in particolare l'automobilismo, che con i loro campioni, Binda, Guer-

¹⁵ Qui e di seguito cita da U. Saba, *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, introduzione di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 1988.

ra e Nuvolari, tutti di origine popolare, erano espressione dell'impegno, della tenacia e della forza del popolo italiano. Se la poesia di Saba *Tre momenti* presenta una dimensione pubblica e collettiva del gioco del calcio, un'altra, la quinta della serie e forse la più famosa, *Goal*, mette invece in evidenza un aspetto del tutto soggettivo e intimistico di chi gioca a calcio e al contempo si fa portatrice dell'ormai diffusa attenzione novecentesca per l'interiorità umana.

Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia, a non vedere l'amara luce.
Il compagno in ginocchio che l'induce,
con parole e con mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla – unita ebbrezza – par trabocchi
nel campo. Intorno al vincitore stanno,
al suo collo si gettano i fratelli.
Pochi momenti come questo belli,
a quanti l'odio consuma e l'amore,
è dato, sotto il sole, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere
– l'altro – è rimasto. Ma non la sua anima,
con la persona vi è rimasta sola.
La sua gioia si fa una capriola,
si fa baci che manda di lontano.
Della festa – egli dice – anch'io son parte.
(*Goal*)

È la fine della partita: una squadra ha vinto¹⁶, “trafiggendo” il portiere della squadra avversaria con un goal, che rende la folla una grande «unita ebbrezza»; tutti i giocatori esultano e si abbracciano. Per noi, ormai smalizzati spettatori televisivi, queste scene di esultanza sono divenute consuete, ma Saba scriveva nel 1933-1934!

Notevole l'ultima strofa, che ferma l'immagine sul portiere della squadra vincente, l'unico lontano dai compagni nello specchio della sua porta «inviolata». In pochi versi è riassunta tutta la complessità dei sentimenti che si succedono in lui fino a che una capriola liberatoria dimostra la condivisione, anche se in solitudine, della gioia con i compagni di squadra. Quanto era descrizione esterna di situazioni sportive nei poeti che l'hanno preceduto nel tempo, in Saba diventa interiorizzazione e sembra per certi aspetti alludere alla solitudine dell'uomo del Novecento.

¹⁶ L'Italia vinse a Roma sulla Cecoslovacchia nei campionati del mondo del 1934.

Al triestino fa seguito un altro poeta del XX secolo, Vittorio Sereni, che ha espresso in poesia la sua passione per il calcio, anzi la sua passione neroazzurra, condivisa con tanti altri interisti, e il suo antagonismo per la squadra della Juventus.

Il verde è sommerso in neroazzurri.
Ma le zebre venute di Piemonte
sormontano rimosse a un hallali
squillato dietro barriere di folla.
Ne fanno un reame bianconero.

(*Domenica sportiva*, vv. 1-5)¹⁷

La retorica del linguaggio calcistico impronta questi versi come del resto ogni occasione nella quale si parla di calcio anche nella letteratura. Tutti, tifosi e non tifosi, capiscono questo gergo, senza distinzione di classe o di età. Il gioco del calcio e la passione comune annullano le distanze. Ormai la scrittura sportiva ha un suo codice comunicativo, reso omogeneo dai giornali sportivi, dalle radiocronache e dalle telecronache, dai telegiornali e da tutti i mezzi d'informazione, e recepito in tutto il villaggio globale del nostro mondo. Si potrebbero citare altre poesie di altri poeti che hanno scritto di calcio e sono stati tifosi appassionati: Giovanni Giudici, Giovanni Raboni, Pier Paolo Pasolini, Franco Loi, Edoardo Sanguineti, tanto per citare i più famosi. Da tutti traspare una grande passione che dura tutta la vita perché, per dirla con le parole di Sereni

La radice del tifo da campionato di calcio è reperibile qui: nel punto in cui avverti il nesso tra il tuo carattere e la sembianza, la cifra che la squadra assume ai tuoi occhi per analogia ma anche per contrasto o semplicemente per complementarità rispetto all'immagine che hai di te stesso. Diventa una metafora della tua esistenza, [...] Non credo che esista un altro spettacolo sportivo capace, come questo, di offrire un riscontro alla varietà dell'esistenza, di specchiarla o piuttosto rappresentarla nei suoi andirivieni, nei suoi imprevisti, nei suoi rovesciamenti e contraccolpi; e persino nelle sue stasi e ripetizioni¹⁸.

Vale la pena però di ricordare almeno una poesia di Raboni, che oltre tutto titola *Zona Cesarini*, un'espressione diventata tipica del linguaggio, e non solo di quello calcistico, per indicare la soluzione di una situazione,

¹⁷ Qui e di seguito si cita da V. Sereni, *Poesie e prose*, a cura di G. Raboni, Mondadori, Milano 2013.

¹⁸ V. Sereni, *Il fantasma nerazzurro*, in *Gli immediati dintorni*, in Id., *Poesie e prose*, cit., pp. 640-2: 641; prima in Id., *Gli immediati dintorni primi e secondi*, il Saggiatore, Milano 1983, pp. 91-3.

nella fattispecie una partita di calcio, all'ultimo momento, se non addirittura al di fuori dei tempi regolamentari e in quelli di recupero.

Il tiro, maledizione, ribattuto
sulla linea nell'ultima convulsa
mischia a portiere
nettamente fuori casa, fuori causa, col dito
mignolo, con la spalla, con l'occipite, con
la radice del naso
dall'avversario accorso, guarda caso,
da metà campo – o forse (chi capiva
più niente con quel buio) dal compagno
che va in cerca di gloria
a scapito evidente degli schemi
non più tardi di ieri ribaditi
nella fantastica pace del ritiro
dal mister quando ancora
tutto, anche vincere, anche
azzeccare questo tiro teso, radente, tra decine
di gambe e lentamente
spalancando la bocca
correre verso il centro, rotolarsi
nell'erba, in lenta muta sfida stendere
le braccia al cielo era possibile...¹⁹

Una carrellata con il fiato sospeso della fase conclusiva di una partita di calcio, che ricorda quella del 13 dicembre 1931 quando l'Italia vinse l'Ungheria per 3 a 2, proprio grazie al tiro in porta di Renato Cesarini. La poesia di Raboni è costruita su un unico periodo nel quale si accostano immagini della porta violata all'ultimo minuto, del portiere messo fuori causa, dell'attaccante che sembra dimenticare gli schemi di gioco tante volte provati e ripetuti dal mister, l'allenatore, e che sembrano razionalmente e operativamente realizzabili finché ci si trova in allenamento e nel 'ripasso teorico' durante il ritiro che precede la partita, dello sforzo fisico riassunto nella bocca spalancata di chi sta effettuando il tiro, dell'esultanza dopo il goal. Non avrebbe saputo fare di meglio un tecnico che montasse fotogrammi del fine partita, risolta magistralmente da una squadra ai danni dell'avversaria. Del resto Raboni, Sereni, Sanguineti, Giudici erano tifosi e la loro passione la trasportano nelle loro opere, e non importa se avevano una fede calcistica per squadre differenti. L'importante per loro era il calcio.

Se allarghiamo l'orizzonte, vediamo che ai poeti italiani fa eco dall'altra parte dell'oceano, nell'Argentina patria fra l'altro di Diego Armando

¹⁹ Si cita da G. Raboni, *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 2000.

Maradona, *el pibe de oro*, Osvaldo Soriano che, giornalista sportivo e romanziere nonché giocatore nel Confluencia, immortala nei suoi scritti il gioco del calcio, anzi il fútbol, gli eventi sportivi e i personaggi che hanno fatto la storia di questo sport. Bastano poche righe dell'incipit della sua raccolta di racconti e articoli sportivi per capire la passione di Soriano per il gioco del calcio e sentire l'eco di esperienze sportive anche recenti:

Al sesto minuto del secondo tempo, il Brasile aprì le marcature incoraggiato dalle tribune zeppe del Maracanã, inaugurato proprio per questa partita²⁰. Allora, tutta Rio de Janeiro fu un'esplosione di giubilo; i petardi e i fuochi d'artificio si accesero nello stesso tempo. Obdulio²¹, un ragazzone tagliato con l'accetta, raggiunse la sua porta già violata, prese il pallone in silenzio e lo strinse fra il braccio destro e il corpo. I brasiliani ardevano di giubilo e chiedevano altri goal. Quella modesta squadra uruguayana, seppure temibile, era una buona preda per conquistare il titolo mondiale. Forse l'unico che seppe capire la drammaticità di quell'istante, di ponderarla freddamente, fu il grande Obdulio, capitano – e molto di più – di quella squadra giovane che cominciava a disperarsi²².

Soriano ci fornisce anche uno squarcio di attualità politica quando racconta di una partita che l'Argentina doveva giocare contro gli Inglesi delle isole Falkland:

Eravamo partiti molto presto da Neuquén, con un autobus decisamente sgangherato, indegno dell'azione patriottica che il generale Perón ci aveva affidato. Andavamo a giocare una partita di pallone contro gli inglesi delle Falkland, i quali si erano impegnati, nel caso avessimo vinto, ad accettare che le isole si sarebbero chiamate Malvinas per sempre e su tutte le carte del mondo. La nostra sarebbe stata, credevamo, una missione tale da restare per sempre nei libri di Storia e noi andavamo, allegri e cantando orgogliosi, tra montagne e boschi da cartolina. Era il lontano autunno del '53²³.

La partita non si giocò, ma la prospettiva era quella di risollevare l'onore e l'orgoglio nazionale con una vittoria che avrebbe attribuito, anche se formalmente, l'arcipelago roccioso e inospitale all'Argentina almeno con l'uso del nome spagnolo di Malvinas. Dunque calcio come simbolo nazionale, calcio addirittura come strumento per risolvere contrasti internazionali al posto della guerra. È ancora l'Argentina che offre la dimostrazione di quanto sport e politica vadano di pari passo, soprattutto nei momenti cruciali per la storia di un Paese. A questo proposito è interessante ricor-

²⁰ La partita è quella della finale della Coppa del Mondo, giocata a Rio de Janeiro il 16 luglio 1950 fra Uruguay e Brasile.

²¹ Si tratta di Obdulio Varela, centromediano dell'Uruguay.

²² O. Soriano, *Fútbol*, Einaudi, Torino 1998, p. 3.

²³ O. Soriano, *L'autunno del '53*, in Id., *Fútbol*, cit., pp. 27-33: 27.

dare i Campionati Mondiali di calcio che si svolsero appunto in Argentina nel 1978, quando la giunta militare allora al potere aveva la necessità politica di dimostrare al mondo intero che l'Argentina era un Paese moderno e democratico, dove c'era pace interna e unità sociale, a fronte invece delle epurazioni degli oppositori del regime e delle catture di massa, alle quali seguivano torture e morte. La strategia scelta dalla giunta militare fu quella di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, facendosi assegnare l'organizzazione dei Mondiali di calcio grazie all'amicizia personale che legava Joao Havelange, il presidente della FIFA, e Carlos Lacoste, l'ammiraglio argentino responsabile del comitato organizzatore dei Campionati.

Non solo l'Argentina ottenne l'organizzazione della manifestazione ma vinse – e doveva vincere ad ulteriore dimostrazione della sua forza – anche il titolo di Campione del Mondo, per quanto attraverso scelte logistico-organizzative e azioni sportive che spesso poco o niente avevano dello spirito sportivo. La stessa squadra di calcio risentì in vario modo della 'ragion di Stato', se si pensa che il capitano della squadra, Jorge Carrascosa, si ritirò per non diventare complice dei militari, i quali per altro dettero mano libera a Luis Césare Menotti, allenatore della squadra, nonostante le sue idee politiche non in sintonia con quelle del regime. Menotti infatti, proprio in funzione della sua militanza comunista – che non era certo gradita al regime – enfatizzava il gioco collettivo a scapito delle individualità dei giocatori, direttive tuttavia ritenute in quel momento strumentali per il regime nell'ottica di sottolineare la coesione nazionale. In un'intervista rilasciata il 18 giugno del 2008 Menotti ha affermato di essere stato usato in quella occasione dalla giunta militare: «Fui usato, è chiaro. Il potere che sfrutta lo sport è vecchio come l'umanità, i feudatari strumentalizzavano i cavalieri dei tornei, [...] Ma la lotta politica è una cosa più grande del calcio»²⁴.

Il 25 giugno 1978 fu giocata la finale fra Olanda e Argentina che vinse, dopo l'1-1 dei tempi regolari, con un goal di Mario Kempes e uno di Daniel Bertoni nei tempi supplementari. La giunta militare raggiunse il suo scopo, uno scopo certamente più politico che sportivo, ma che testimonia quanto le vicende calcistiche si intreccino, forse più di quanto si potrebbe immaginare, con le situazioni socio-politiche contingenti dei vari Paesi. Lo stesso Surdich conclude l'introduzione alla sua antologia calcistica con un'affermazione che condensa tutto il significato attuale dello sport e del suo legame con la società, pur se riferita a tempi più vicini a noi:

²⁴ Si veda l'articolo del "Corriere della Sera" del 18 giugno 2008.

Luogo di esplosive contraddizioni, il calcio palesa sempre più il peggio della società di cui fa parte: corruzione, partite truccate, violenza, doping, troppo denaro che circola, striscioni aberranti, tifoserie politicizzate e apparentate con la destra più estrema e violenta. L'elenco dei guasti potrebbe ulteriormente allungarsi. E tuttavia il gioco del calcio può ancora esibire altre credenziali. Perché persiste almeno, tuttora, col suo fascino intatto, e seduce emotivamente con la sua intera forza di attrazione, quel momento magico in cui le squadre sono schierate in campo, l'arbitro prende gli ultimi accordi, da lontano, con i guardalinee, e il fischio di avvio sta per essere dato: è l'inizio di una lunga emozione²⁵.

Lo sport è anche questo: emozione. Emozione per chi lo pratica, emozione per chi partecipa a una gara, anche se non si tratta di una Olimpiade, emozione per una vittoria riportata, per un risultato raggiunto e anche per una sconfitta, emozione per chi assiste dalle tribune di uno stadio oppure dallo schermo televisivo a una gara di atletica o a una partita di calcio, a una gara di nuoto, di tiro al piattello e si potrebbe continuare citando tutti gli sport che oggi sono praticati. Perché il filo delle emozioni accomuna atleta e spettatore in un connubio di attesa per il risultato, connubio di sforzo fisico e di concentrazione emotiva, teso alla realizzazione di un risultato. Crediamo tuttavia che sia difficile, anzi impossibile, comunicare al pubblico degli spettatori i pensieri e le reali sensazioni provate da chi sta producendo una *performance* sportiva, a meno che non si ricorra alla verità/menzogna della letteratura. È innegabile che il calcio nelle sue varie articolazioni richiami soprattutto rituali bellici, creando al contempo uno stretto legame con la società nel suo complesso sia con l'interazione fra giocatori e pubblico, sia tra le istituzioni e il management sportivo, sia riproducendo riti di gruppo e di passaggio, attraverso la condensazione di simboli e di identificazione soggettiva e collettiva. Come ha scritto Umberto Eco, le regole del gioco «rendono possibile l'esistenza della società, e [che] momento agonale e momento funzionale (potere) si saldano nel fatto che il gioco non è ciò che la società gioca, ma il presupposto stesso del rapporto sociale»²⁶.

Affrontare il calcio da tutti i punti di vista dai quali può essere interpretato e rappresentato sarebbe un'impresa pressoché infinita; pertanto basti quanto sopra affrontato. Però è opportuno sottolineare la rilevanza antropologica proprio per il suo costituire un rito, un sacrificio, comunicazione simbolica e tanto altro. Si tratta del resto di un rituale di massa, che funziona da deterrente delle tensioni sociali irrisolte, nonostante la violenza che troppo spesso accompagna questi eventi sportivi a causa del-

²⁵ *Il calcio è poesia*, cit., p. 62.

²⁶ U. Eco, *Il costume di casa. Evidenza e misteri dell'ideologia italiana*, Bompiani, Milano 1973, p. 21.

le reazioni degli *ultras*. Il calcio è stato interpretato ad esempio da Dal Lago²⁷, al quale rimandiamo, come una battaglia rituale dal sottofondo drammatico e sulla scorta di Geertz è stato definito «gioco profondo»²⁸, cioè un gioco che assomma in sé concetti e metafore fondamentali della vita e dell'immaginario sociale, come la giustizia, la partecipazione, la visibilità, la fatalità.

3. La Boxe in Italia e non solo

È la letteratura a consegnare spaccati del mondo sportivo i quali, unendo la realtà alla creazione artistica, mostrano ciò che resta nascosto nelle varie manifestazioni atletiche, non limitandosi a descrivere fatti bensì cercando di ricostruire i pensieri, i sentimenti, le emozioni di chi lo sport lo pratica sia a livello dilettantistico sia a livello professionistico. Così per Alan Sillitoe (1928-2010) l'allenamento per correre una quasi-maratona e la gara stessa sono l'*escamotage* per dipanare la vita, le vicissitudini e i pensieri tumultuosi di una voce narrante, che dice «io» e che si chiama Smith, nome quanto mai comune nei paesi anglosassoni. Il «Clop-clop-clop. Anf-anf-anf. Paf-paf.paf», suono emesso dai piedi del corridore «sul terreno nudo», lo «Zan-zan-zan mentre braccia e spalle sfiorano i rami nudi di un cespuglio»²⁹ fanno da sottofondo alle riflessioni un po' scanzonate e un po' rabbiose di un diciassettenne piuttosto balordo, finito in riformatorio per aver rubato i soldi dal negozio di un fornaio in una notte nebbiosa. Il direttore del riformatorio, è lui l'immaginario interlocutore di Smith, quello che lo ha fatto diventare un maratoneta per 'rieducarlo' ma soprattutto per raggiungere la gloria di «conquistare la Coppa Nastro Azzurro dei Riformatori per la Maratona (aperta a tutta l'Inghilterra)»³⁰, lo ha fatto allenare tre volte la settimana, la mattina presto anche con il freddo e con la pioggia nelle boscaglie che circondano il riformatorio. In questi allenamenti solitari, coperto solo da una maglietta e da un paio di pantaloncini, Smith pensa. Pensa mentre la fatica della corsa sembra svanire per lasciare spazio a un orizzonte sconfinato, quello dei pensieri appunto, l'unica e vera libertà dell'uomo anche quando la libertà fisica è limitata dalla prigione o, come nel caso del nostro Smith, dal riformatorio. I pensieri, prima confusi e informi, si vanno piano piano facendo più chiari e Smith, ripercorrendo i fatti che lo hanno portato in riformatorio,

²⁷ A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna 1990.

²⁸ C. Geertz, *Deep play: Notes on the Balinese Cockfight*, in *The interpretation of Cultures*, Basic Books, New York 1973, pp. 412-53, p. 432.

²⁹ A. Sillitoe, *La solitudine del maratoneta*, minimumfax, Roma 2009, p. 17.

³⁰ Ivi, p. 43.

trasforma in parole le sensazioni confuse; ma solamente quando starà per vincere la gara deciderà di fermarsi e lasciar passare «quello di Gunthorpe», il riformatorio avversario, e avere la rivalsa sul direttore, ignaro di avergli permesso di costruirsi una consapevolezza di sé quando lo aveva destinato alla gara.

Ma, in effetti, cosa pensano i maratoneti durante la gara? Indubbiamente mettono in atto la tattica di corsa, affinata durante gli allenamenti, e corrono non perché "costretti" da una volontà superiore alla loro o per mestiere come il Filippide greco che aveva annunciato ad Atene la vittoria sui Persiani a Maratona. In quei lunghi chilometri di corsa sono soli e il pensiero probabilmente vaga senza che la ragione possa seguirne la traccia o lo fa solo a tratti. Ricordi d'infanzia, numeri di telefono ripetuti per passare il tempo, colloqui ideali con persone che forse non ci sono più costituiscono l'unica compagnia dei maratoneti odierni, quelli che corrono per passione, perché è inebriante sentire il terreno che passa veloce sotto i piedi, il vento fra i capelli e percepire un senso di libertà altrimenti difficile nel nostro tempo. «Ognuno sta solo sul cuor della terra» scrive Quasimodo, sta solo in particolare in una società dove tutti siamo sempre e comunque "collegati" in relazioni virtuali, che invece di unire isolano sempre di più. La solitudine dell'uomo moderno è incarnata dalla solitudine del maratoneta, come lo è quella di qualsiasi altro atleta che gareggia o pratica lo sport da solo, è la solitudine, ad esempio, del boxeur protagonista del romanzo *Un vento sottile* di Stefano Jacomuzzi, forse più noto come critico letterario che come scrittore. È nella boxe che Jacomuzzi centra la solitudine che, insita e latente in ogni sport, è portata all'eccesso nel pugilato, in quanto sul ring i pugili sono soli l'uno di fronte all'altro e hanno come prospettiva l'annientamento dell'avversario. Devono fare i conti con la violenza fisica dei colpi, con la sopportazione del dolore e, quando sono messi al tappeto e vinti, perfino con l'umiliazione personale per non essere stati in grado di fronteggiare l'avversario. Per Jacomuzzi la boxe è più di qualsiasi altro sport una grande metafora della vita, dove sono inevitabili conflitti di ogni tipo e molti di essi hanno come epilogo l'eliminazione del competitore. Basti pensare se non altro a quando nella società odierna un concorso per un posto di lavoro presuppone un solo vincitore a fronte di migliaia di aspiranti.

Sport individuale, ma non meno coinvolgente di altri sport di squadra come il calcio, la boxe affonda le radici nel mondo antico, attraversa i secoli, conta seguaci in tutte le classi sociali e, soprattutto nella prima metà del Novecento, agisce come mezzo di elevazione sociale o quanto meno economica, almeno per i pugili famosi, vincenti, campioni.

Questo il racconto di Jacomuzzi. Il boxeur «Panama» Al Brown, «nato a Colón, Panama, in una baracca di legno e di latta tra l'Avenida Central

e la Settima Strada»³¹ e il cui nome completo era Theophilo Alphonso Brown, era campione mondiale dei pesi gallo fino al giugno del 1935, quando fu messo al tappeto da «un piccolo robusto boscaiolo» (p. 34) dopo quindici riprese, “venduto” dal suo stesso accompagnatore e massaggiatore. La boxe è anche questo: truccare gli incontri per guadagnare denaro. La sua vita, che dalla baracca panamense è passata alla Parigi sfavillante e lussuosa – dove Al Brown ha addirittura i suoi cavalli da corsa, spesso vittoriosi, presso la scuderia di Maisons-Lafitte –, dopo la sconfitta si dipana di notte, mentre lui suona il saxofono e balla al *Caprice Viennois*. Il ring sembra ormai un lontano ricordo; ora la musica, lo champagne, le droghe sono la sua vita. È Jean Cocteau che, invaghitosi dell'ex-pugile e attratto dal fascino di quel corpo magro, alto, sottile, lo convince a disintossicarsi, a riprendere gli allenamenti e ritornare alla boxe per riscattare la bruciante sconfitta e riconquistare il titolo di campione mondiale, perché «l'intelligenza – quando l'uomo di sport adopera la propria – è un'arma capace di rimpiazzare la forza» (p. 71). Come per gli antichi eroi omerici anche per gli uomini di sport del XX secolo la forza non può essere disgiunta dalla *métis* di omerica memoria, dall'astuzia e dall'intelligenza.

Nel 1928 due pugili bianchi, Bushy Graham e Fidel La Barba si erano rifiutati di incontrarlo perché Al Brown era nero. Questo affronto discriminatorio lascia in lui un segno indelebile, come se Al avesse assunto su di sé le umiliazioni e l'emarginazione riservate per buona parte del Novecento ai neri. L'affronto aveva avuto come palcoscenico il ring ed è sul ring che Panama attua la sua rivale contro il pugile bianco «Tigre» Humery.

Humery viene avanti tremendo, ma Al Brown conosce ciò che farà e ciò che si deve fare. Si muove un attimo dopo per accoglierlo al punto giusto; due passi avanti e senza arresto delle gambe il braccio destro sale fino all'altezza della guancia sinistra del nemico e il fulmine colpisce, la punta del pugno si conficca nello zigomo.

Otto secondi e dieci per il conto. Ma Humery non si alza, incenerito. La folla stretta, accaldata, che voleva il negro a terra, si blocca nel silenzio della paura. Poi bestemmia infuriata Panama, lo assale con fischi e urla. Nessuno aveva mai fatto così in fretta, neppure l'assassino che ti aspetta nel vicolo buio (p. 85).

Il pubblico ama lo spettacolo, vuole vedere i contendenti sfidarsi e sfiancarsi a suon di pugni, di finte, di schivate; vuol vedere la sofferenza e il sangue, esattamente come coloro che nell'antica Roma assistevano ai combattimenti dei gladiatori. È così che sale l'adrenalina negli spettatori: un crescendo di emozioni in attesa del colpo che mette fine al combattimento e incorona il vincitore. Invece Al Brown si è sottratto alle aspettative, non

³¹ S. Jacomuzzi, *Un vento sottile*, Garzanti, Milano 1988, p. 27.

ha seguito le regole dello spettacolo, ma ha atterrato l'avversario in un attimo, lasciando insoddisfatti gli spettatori, che non lo perdoneranno per quell'incontro durato otto secondi. L'incontro del ritorno alla boxe dura «un minuto e cinque secondi» (p. 112):

Pensa al suo mestiere, che ha la morte come conclusione perfetta. Perché un pugno che uccide, portato con tutte le regole stabilite, è un pugno perfetto, un colpo che non ammette dubbi, dichiara una terribile ma incontestabile superiorità. La morte dell'avversario, avvenuta come conseguenza di colpi regolari, ribadisce il valore assoluto indiscutibile della vittoria (p. 113).

Dunque l'atterramento dell'avversario, metterlo KO, è il fine dello scontro sportivo del pugilato. E davanti alla «morte» l'uomo è solo. Jacomuzzi inserisce nella narrazione acute osservazioni che riguardano la boxe dal punto di vista tecnico e del comportamento dei pugili, come quando fa dire ad Al Brown:

La boxe – dice Al Brown – deve essere gioiosa. Un boxeur che s'infuria boxa male. Un boxeur danza. Anche durante le pause egli offre ancora uno spettacolo del suo ritmo e danza fra le corde. Un boxeur è un ballerino e uno psicologo. Egli scruta il suo avversario. Cerca di capirlo. Poi posa la sua trappola; che consiste nel fargli credere di poter vincere e che egli cerca di evitarlo. Così lo colloca nel punto giusto perché riceva il colpo (pp. 66-7),

o quando Panama sta per affrontare Poppy Décico sul ring:

Al Brown ha visto combattere Décico più di una volta e sa di dover stare attento: guai prendere un colpo da fermo; bisogna che se proprio ha da essere colpito lo sia mentre si muove e il suo corpo è un elastico, un gioco rapido e morbido di rimbalzi. Ma sa anche – lo ha visto nell'aprile con Cocteau – che l'avversario apre d'improvviso degli spazi che a lui sembrano piccoli, ma per Al diventano squarci enormi (pp. 133-4).

Sembra quasi di sentire la voce di un allenatore, che consiglia al suo boxeur come si deve comportare con un avversario. L'astuzia è una tattica di combattimento e conoscere la psicologia dell'avversario fornisce un aiuto fondamentale. La boxe è fatta sì di forza e di resistenza fisica, di sopportazione del dolore e di estenuanti allenamenti, ma non può essere separata dall'intelligenza e dalla capacità di individuare il punto debole dell'avversario per raggiungere la vittoria. Si tratta di attimi nei quali il boxeur deve reagire con lucidità, velocità e potenza, con precisione millimetrica del colpo, unite alla percezione razionale dello «squarcio» aperto nella guardia dell'avversario.

Al Brown non è un prodotto della fantasia di uno scrittore, è esistito davvero ed è stato campione mondiale dei pesi gallo nei primi decenni

del Novecento. Jacomuzzi da parte sua offre, pur nella trasfigurazione romanzesca, un saggio di letteratura sportiva proprio nelle descrizioni fulminanti degli incontri di pugilato, che può narrare solamente chi è un vero esperto di sport.

Non va dimenticato che il cinema insieme alla letteratura concorre a offrire uno spaccato della vita di un uomo che si dedica al pugilato per farsi accettare da una città e da una società diverse da quelle in cui è nato. L'Italia del secondo dopoguerra è un'Italia povera, un'Italia ancora contadina, che deve fare i conti con una difficile ricostruzione. È anche un'Italia a due velocità e il nord con Milano, dove sta per iniziare il boom economico, è visto come una terra che può riscattare dalla miseria chi nasce nel meridione e non vede nessun tipo di prospettiva per il futuro nella sua terra. L'emigrazione, quella interna, sembra diventare la soluzione, salvo che, una volta arrivati al nord, gli emigrati vivono una vita di difficoltà, di miseria, di emarginazione economica e sociale in un tessuto cittadino che non offre la solidarietà del mondo agrario meridionale. Lo sport, e la boxe in particolare, allora può aiutare a cambiare la situazione individuale grazie alle 'borse' in palio negli incontri. Per questo motivo al pugilato si avvicinano molti giovani meridionali che cercano un riscatto, si affidano ad allenatori più o meno onesti e si sottopongono agli allenamenti e agli incontri, dai quali spesso escono con ferite, con il corpo martoriato dai colpi dell'avversario che, come loro, combatte contro la fame, contro la solitudine e contro l'isolamento sociale.

Il film di Luchino Visconti *Rocco e i suoi fratelli*, ispirato per altro da *Il ponte della Ghisolfi* di Giovanni Testori, intreccia allo sport le vicende personali e familiari di Rocco Parondi che con la madre e i fratelli si è trasferito a Milano dalla Lucania. Dei cinque fratelli è Simone, il maggiore, a dedicarsi al pugilato nella speranza di risollevare le condizioni della famiglia, una volta divenuto famoso. Tuttavia in breve tempo la sua carriera pugilistica non decolla e Simone finisce in un giro di piccola delinquenza. Chi fallisce, come spesso accade, non ha altra strada, nemmeno nell'Italia del boom economico. Il sottobosco dei piccoli delinquenti si rifornisce fra chi, deluso nelle aspettative, non ultime quelle legate allo sport, non trova di meglio da fare. I cinque fratelli Parondi riecheggiano i cinque fratelli Malavoglia di verghiana memoria e, come il giovane 'Ntoni, il maggiore, si dà ai furti e alla delinquenza e finisce per essere costretto a vivere lontano dal paese e dai suoi familiari, così Simone, che si macchia fra l'altro anche dell'omicidio della fidanzata Nadia, finisce in carcere. Le sue speranze di una brillante carriera con la boxe si infrangono e lo riportano in una condizione sociale di povertà e di sacrifici, mentre il suo procuratore sportivo, per farsi risarcire del "furto" perpetrato da Simone ai suoi danni, pretende che un altro fratello, Rocco, firmi un contratto e combatta sul

ring per lui. La boxe lega così i destini dei due fratelli come li lega l'amore per la stessa donna, Nadia. Se Simone non riesce a diventare un campione, Rocco invece diventa

celebre attraverso il pugilato, un'attività che gli ripugna perché, quando egli è sul ring, di fronte all'avversario, sente scatenarsi dentro un odio per tutto e per tutti; un odio da cui egli rifugge quasi con orrore³².

Rocco e Simone sono le due facce di una stessa società e delle reazioni umane a condizioni storiche e sociali difficili e precarie. Nella boxe come in quasi tutti gli sport moderni ci sono professionisti e dilettanti, distinzione difficile da applicare e riconoscere nel mondo antico. Fra i dilettanti della boxe moderna, uno dei più famosi, è stato Teófilo Stevenson (1952-2012), cubano, che partecipò all'Olimpiade del 1972 a Monaco e a quella del 1976 a Montreal, vincendo la medaglia d'oro dei pesi massimi, ma che rifiutò dopo Montreal di passare al professionismo. Gli era stato offerto infatti un ingaggio di cinque milioni di dollari per diventare professionista e incontrare Mohammad Ali, alias Cassius Clay, campione mondiale dei pesi massimi. Le scelte personali e sportive dei due pugili sono emblematiche per il loro stretto rapporto con la realtà storica e politica dei loro Paesi.

Cassius Clay, quando si convertì all'islam e poi venne chiamato alle armi per andare a combattere in Vietnam, fece obiezione di coscienza, rifiutandosi di partire per la guerra. Fu processato e condannato a cinque anni di prigione in quella dimensione di razzismo che ancora negli anni Sessanta divampava negli Stati Uniti. Anche la vicenda sportiva di Teófilo Stevenson si intreccia con la politica e con la società dove era nato e dove viveva. La Cuba degli anni Settanta del Novecento si pone in una posizione di netta contrapposizione con gli Stati Uniti e la Rivoluzione non accetta compromessi. L'incontro fra Mohammad Ali, riabilitato e reinserito nel mondo sportivo dopo la squalifica e la condanna, e Teófilo Stevenson sarebbe stato un evento mondiale, un match epocale per vari motivi. Prima di tutto per ridare alla boxe una visibilità internazionale, calata a causa della progressiva diffusione televisiva di altri sport, altrettanto coinvolgenti del pugilato ma con una minore sofferenza degli atleti. Inoltre la contrapposizione sportiva Cuba-Stati Uniti alludeva al braccio di ferro sul piano politico ed economico, da una parte una società socialista dall'altra una società capitalistica. Teófilo rifiutò l'ingaggio milionario e quindi l'incontro. Lo rifiutò in nome del leale attaccamento al suo Paese e ai suoi compatrioti con i quali condivideva ideali e difficoltà e in nome della pu-

³² L. Visconti, *Rocco e i suoi fratelli*, Cappelli, Bologna 1978, p. 52.

rezza dello sport dilettantistico, che si sottrae ai meccanismi di una società che ha fatto del denaro l'unico scopo e l'unico interesse.

4. Il Ciclismo tra sport, politica e società

L'Italia contadina della prima parte del Novecento fece del ciclismo la sua cifra identitaria e i suoi eroi furono Girardengo, Binda, Guerra, Coppi, Bartali, per ricordare solo alcuni dei corridori che hanno fatto la storia del ciclismo italiano. L'Italia che stava faticosamente trasformandosi all'inizio del XX secolo trova modi semplici di divertimento e di partecipazione unitaria e al tempo stesso identitaria. È lo sport il *fil rouge* che la percorre da nord a sud creando attese, speranze e nuovi idoli, in particolare quelli del ciclismo – uno sport povero, fatto di sudore, di fatica e di sofferenza –, che vedono riscattata e dimenticata la fatica nella volata finale di una corsa o di una tappa. Il Giro d'Italia, che ebbe la sua prima edizione nel 1909, è l'occasione sportiva che accomuna le piazze e le strade del Paese dove si snoda il “serpentone” dei ciclisti che vi partecipano. La partecipazione popolare è sostenuta dalle cronache giornalistiche, prime fra tutte quelle della “La Gazzetta dello Sport”, ideatrice della manifestazione, e radiofoniche mentre le testate affidano ai loro inviati il compito di seguire le tappe, di raccontarle con un linguaggio che tutti possano capire e che diventa comune, proprio come in seguito è successo per il calcio.

Se quello del 1946 è chiamato Giro della Rinascita, in quanto ripresa della manifestazione sportiva dopo la guerra, è il 1947 l'anno particolare per il ciclismo italiano su strada, e fra gli inviati al seguito ce ne sono due che non sono giornalisti di professione – come accadrà anche in seguito – bensì scrittori, romanzieri, poeti: Vasco Pratolini, che ha già pubblicato romanzi come *Il Quartiere*, *Cronaca familiare* e *Cronaca di poveri amanti*, e Alfonso Gatto, che proprio nello stesso anno pubblica la raccolta di poesie *Il capo sulla neve*. Pratolini è l'inviato de “Il nuovo corriere” e Gatto de “L'Unità”; e questa esperienza non sarà per loro l'ultima. È singolare però il fatto che fra i due si inserisca nell'edizione del 1955 la scrittrice napoletana Anna Maria Ortese, inviata de “L'Europeo”, la quale

nell'edizione del 1955 si aggrega alla carovana a corsa già avviata e, digiuna di sport, soffre con (per) Nencini l'amara trappola in cui gli astuti Magni e Coppi fanno cadere il venticinquenne Gastone quando ormai si preparava al trionfo in rosa a Milano³³.

³³ S. Ramat, *L'“umile” Italia del 1947: Gatto e Pratolini inviati al Giro*, in *Letteratura e sport; per una storia*, cit., pp. 195-205, p. 196.

La Ortese ha poi inserito fra i suoi scritti di viaggio anche quello dedicato al Giro³⁴, articolo che si apre sulla tappa del 20 maggio da Genova a Viareggio dove, dopo Genova «la valanga di corridori e di macchine al seguito si precipitava in discese ch'erano un solo gruppo furioso di svolte, e si sentiva la morte per aria, come in un'arena» (p. 194). Ma la notazione

In quei momenti si afferrava, per caso, uno dei segreti della passione sportiva: l'amore del pericolo in sé, un desiderio di potenza trasportato provvisoriamente sul piano fisico; si capiva per lo spazio di un lampo, senza possibilità di equivoci, cosa legava le folle ai capitani e ai gregari: la sete di essere, la voglia di un trionfo immediato, colmo di tutti i sapori terrestri, compresi la paura, la pena, la sorpresa, l'aggressione, lo strappo o la caduta finale; lontanamente, confuse, le voluttà, le ville, le raffinatezze e lo stile dei ricchi. La libertà come si vede da basso (p. 194)

mostra con chiarezza gli stati d'animo di corridori e di spettatori, accomunati dalla stessa passione sportiva e dalla condizione sociale, spettatori appunto della vita «da basso». In effetti il ciclismo è uno sport per così dire democratico, perché tutti i corridori si servono dello stesso strumento, la bicicletta, per competere e tutti faticano nello stesso modo. Non per caso infatti il ciclismo non ha bisogno di introdurre categorie di peso, come avviene nel pugilato o nella lotta, o vari tipi di handicap, come nell'ippica o nel tennis delle origini, per consentire il confronto in situazione di parità. Una volta in sella, i corridori sono tutti uguali, pronti ad affrontare una selezione vera, impietosa ma percepita come giusta (anche dal pubblico), perché introduce o ristabilisce una disuguaglianza – originaria, presente in natura e dunque giusta – che divide gli uomini in deboli e forti, ma a partire da uguali opportunità offerte a tutti proprio dalla bicicletta³⁵.

Il ciclismo non era, come non è, puro dilettantismo e già all'altezza del 1955 la presenza delle ditte che sponsorizzavano gruppi di ciclisti era massiccia, pur se in forme che oggi appaiono un po' naïf, ma che testimoniano lo stretto legame fra lo sport e l'industria. Lo sport è pubblicità per l'industria, l'industria sponsorizza e sostiene economicamente lo sport. Scrive ancora la Ortese:

Gran parte della produzione italiana, e il meglio della fantasia degli uffici pubblicitari, era là. [...] Una mucca color rosa muggiva dal tetto di un carro, vantando al disopra di quella moltitudine accesa dal sole e imbestialita dalla febbre della

³⁴ A. M. Ortese, *Giro d'Italia*, in *La lente scura. Scritti di viaggio*, a cura di L. Clerici, Marcos y Marcos, Milano 1991, pp. 193-220.

³⁵ Cfr. D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna 2003, p. 75. Questo libro, tutto dedicato alla storia e alle trasformazioni del Giro d'Italia, contiene interessanti notazioni sia sul versante del rapporto fra il ciclismo ed il potere politico, sia su quello sociale ed economico.

partenza, la bontà di un certo prodotto in scatola. [...] Il Piccolo Re, tutto verde come un ramarro, di porpora la corona, ch'è l'emblema di un altro noto prodotto, non perdeva tempo³⁶,

sottolineando in questo modo la massiccia presenza pubblicitaria al seguito del Giro, quello che Pratolini definisce il «grande Barnum», il grande circo del Giro. Tuttavia la pubblicità più potente, per quanto non esplicitata, era proprio quella che riguardava la bicicletta e i suoi accessori, dal sellino alle ruote. Infatti la bicicletta, la cui prima diffusione risale tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento³⁷, era diventata il mezzo di trasporto progressivamente più diffuso fin dall'inizio del nuovo secolo. Quando le prime industrie compaiono nel panorama produttivo italiano e sono al contempo il prodotto e la causa del formarsi di un mercato nazionale che va espandendosi con il passare degli anni, è proprio l'industria della bicicletta che vede per prima una produzione su larga scala, legata anche al sorgere e al consolidarsi di una classe imprenditoriale. Infatti il costo di questo mezzo meccanico, che permetteva di spostarsi con una relativa facilità da una parte all'altra delle città o di raggiungere abbastanza velocemente il luogo di lavoro, andò diminuendo con l'aumentare della produzione tanto che, se inizialmente le classi economicamente meno abbienti ne potevano acquistare solo una, e per di più usata, in seguito poterono acquistarne di nuove e anche in numero maggiore, sostenendone in questo modo la produzione e il diffondersi nel mercato. La bicicletta non presenta costi aggiuntivi tranne quello per l'acquisto, non ha bisogno di uno spazio apposito dove sistemarla, perché è facilmente trasportabile in casa. Era però il mezzo indispensabile per andare al lavoro e perfino per trovare lavoro, come mostra il film del 1948 di Vittorio De Sica *Ladri di biciclette*, dove il protagonista Antonio Ricci ne ha bisogno per poter svolgere il lavoro di attacchino, trovato dopo una lunga disoccupazione. A maggior ragione, dato che il Giro d'Italia si correva in bicicletta, il messaggio sotteso all'evento sportivo consisteva nell'importanza di possederne e di usarne una anche nella vita quotidiana come strumento di lavoro e di svago e non solamente per partecipare a gare sportive.

Non va nemmeno dimenticato un altro elemento, che può non risultare subito evidente ma che diventa fondamentale nel rapporto con il pubblico. Quando nel 1909 il fondatore e direttore de "La Gazzetta dello Sport" Eugenio Camillo Costamagna e Armando Cougnet, amministratore dello stesso giornale, insieme al redattore capo Tullio Morgagni ebbero l'intuizione e il coraggio di indire la nuova gara ciclistica sull'esempio del Tour de

³⁶ Ortese, *Giro d'Italia*, cit., p. 195.

³⁷ La bicicletta è l'evoluzione del velocipede, a sua volta evoluzione della draisina, inventata nel 1816 dal barone de Sauberon e diventata di moda già nel 1818.

France³⁸, il giornale era in crisi dal punto di vista economico; dopo l'organizzazione e i resoconti del Giro la tiratura aumentò, agendo da arma commerciale e risanando le finanze della testata. Probabilmente risale a quel momento anche la nascita della stampa sportiva specializzata, i cui esiti e le cui trasformazioni oggi sono sotto gli occhi di tutti. Infatti i media sportivi non si limitano a proporre il resoconto delle manifestazioni sportive, da quelle internazionali, come le Olimpiadi o i Campionati Mondiali di calcio, a quelle nazionali e locali, come può essere persino un piccolo evento sportivo territoriale e che magari coinvolge i bambini, ma iniziano a agire molto prima dell'evento, suscitando un interesse del pubblico per quanto accadrà, allargando il pubblico stesso grazie al susseguirsi delle notizie e creando l'ansia dell'attesa, e continuando a parlarne anche dopo l'evento sportivo con commenti, interviste, replay televisivi, dibattiti e così via. Anche quella dell'informazione, e dell'informazione sportiva, è un'industria.

Da parte sua anche l'arte figurativa nel suo stretto rapporto con la realtà trova nello sport soggetti da rappresentare e all'inizio del Novecento i futuristi, che esaltavano fra l'altro la velocità e il movimento, ritraggono la bicicletta e i corridori a testimonianza del progredire della modernità, della velocità e dell'industria. Il pittore futurista Jean Metzinger (1883-1956), ad esempio, nel quadro dal titolo significativo *Al velodromo* volle tradurre in pittura la fase finale di una delle corse su strada più famose e più difficili e che si corre ancora oggi, la Parigi-Roubaix (la prima edizione è del 1896), e rappresentò il vincitore dell'edizione del 1912, Charles Crupelandt, mentre sta percorrendo proprio gli ultimi metri della corsa. Lo sdoppiamento e la sovrapposizione dei piani, le linee geometriche che contraddistinguono il dipinto, proprie del cubismo di inizio secolo, rappresentano efficacemente la fatica del ciclista in primo piano, sottolineano la presenza del pubblico in secondo piano e il quattro, ben visibile sotto la tribuna, rappresenta la cifra della velocità. Come le gare di maratona terminano con l'ingresso dei concorrenti nello stadio, così la Parigi-Roubaix termina nel velodromo, luogo preposto alle gare ciclistiche su pista, in questo modo permettendo al vincitore di ricevere l'applauso del pubblico in attesa. Da sottolineare un particolare: questa corsa si snoda lungo le strade del nord della Francia caratterizzate dal *pavé* come molte strade francesi, il che rende ancora più faticosa e pericolosa la gara per chi deve percorrere quelle strade in sella a una bicicletta, che non attutisce certamente i contraccolpi delle ruote sul *pavé*, e il finale della corsa diventa davvero epico. Certo il ciclista Charles Crupelandt ha una figura ben più prosaica nella fotografia che lo ritrae l'anno seguente, nel 1913, in sella alla sua bicicletta e con un equipaggiamento che sottolinea in modo spietato la grande differenza fra l'abbigliamento sportivo di inizio secolo e quello at-

³⁸ La prima edizione del Tour de France risale al 1903.

tuale, studiato dall'industria per le corse ciclistiche e poi diffuso nel mercato degli appassionati sportivi anche per il loro tempo libero. Tanto è vero che oggi l'abbigliamento sportivo, qualsiasi sia lo sport a cui fa riferimento, è diventato come tutte le mode un vero status symbol.

FIGURA 1
J. Metzinger, *Al velodromo* (1912) (Bibliothèque nationale de France, Parigi)



FIGURA 2
Ch. Crupelandt, 1913



La fatica del corridore sulle cosiddette strade bianche, le strade sterrate del passato, risalta in un quadro di Mario Sironi,

FIGURA 3
M. Sironi, *Il ciclista*, 1916



che pochi anni dopo Metzinger ritrae un ciclista impegnato in una gara, ma con lo sfondo di un paese e nella solitudine della corsa. Anche il ciclismo infatti è caratterizzato come altri sport individuali dalla solitudine degli atleti, che si trovano a combattere da soli non tanto e non solamente contro gli avversari ma anche e soprattutto contro la fatica e la resistenza fisica.

Torniamo ora al Giro d'Italia per sottolinearne alcuni ulteriori aspetti. Soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento il ciclismo è lo sport più diffuso e più seguito da appassionati e mezzi di informazione e presenta un interessante spaccato della società. Fin dalle origini in ogni gara ciclistica, sia essa quella a tappe del Giro, che si distende in un periodo di tempo sempre più lungo con il passare degli anni alla fine della primavera e in un susseguirsi di tappe che diventano più numerose in territorio italiano e sfiorano anche in territorio estero, o quella costituita dalla corsa di una sola giornata, come ad esempio la Milano-Sanremo, che dal 1907 si corre tutti gli anni il 19 marzo ad aprire l'anno del ciclismo professionistico su strada, i media hanno creato e sottolineato l'antagonismo fra due corridori, Girardengo-Guerra, Binda-Guerra, Coppi-Bartali tanto per fare alcuni esempi, al fine di sollecitare l'attenzione e l'interesse

del pubblico. Le sfide più famose, forse perché più vicine nel tempo, fra Bartali e Coppi (iniziarono nel 1946 con il Giro della Rinascita) crearono due fazioni di sostenitori che si sono confrontati per anni come i loro campioni. La contrapposizione fra i due corridori assunse financo un sapore politico e diventò uno specchio del costume e della mentalità degli anni dell'immediato dopoguerra e oltre. Bartali era considerato un uomo buono, semplice, dedito fedelmente allo sport come alla famiglia, e incarnava in un certo senso gli ideali cattolici e democristiani imperanti nella vita politica del Paese. Coppi³⁹ era invece il campione più astuto, più estroso, ed era 'di sinistra'. Così lo descrive Gianni Brera in un famoso articolo della "Gazzetta dello Sport" del 27 luglio del 1949:

Coppi in azione non è più un uomo, del quale trascende sempre i limiti comuni. Coppi inarcato sul manubrio è un congegno superiore, una macchina di carne e ossa che stentiamo a riconoscerci simile. Allora persino i suoi capelli che il vento relativo scompiglia, paiono esservi per un fine preciso: indicare la folle incontenibile vibrazione del moto. [...] Il volto affilato e nervoso è un completamento della dinamica meravigliosa cui pure obbedisce il torace a carena. Le braccia sono due aleroni d'attacco. Non altro. Dalle reni ampie e falcate, dalle anche robuste si partono i muscoli che conferiscono alle gambe di Coppi quell'aspetto di leve disumane [...] Allorché, dondolando ritmicamente sui pedali, si attacca ad una salita e tu vedi Coppi al di là di ogni umano limite rinnovare l'antica bellezza dei miti, più non osi guardarlo se solo pensi che egli è, come te, uomo. [...] E allora pensi spontaneo esaltarlo come un fenomeno unico dello sport⁴⁰.

Ma ciò che lo fece balzare agli onori della cronaca, e non solamente di quella sportiva, e che divise l'opinione pubblica non furono le sue imprese ciclistiche bensì le sue vicende private. L'abbandono della moglie nel 1953 per Giulia Occhini Locatelli, detta "la dama bianca", dalla quale ebbe – fuori dal matrimonio! – il figlio Faustino, gli costarono la riprovazione e addirittura la condanna di una parte dell'opinione pubblica e sportiva, anche fra i suoi sostenitori, e il suo essere messo ai margini del ciclismo. Forse la morte, avvenuta all'inizio del 1960 per la malaria contratta durante un safari in Africa, lo riabilitò agli occhi dell'opinione pubblica, contribuendo a crearne un mito.

Forte era l'impatto sulle persone che il ciclismo su strada aveva nel dopoguerra, tanto è vero che la folla che seguiva il Giro era numerosa, pur

³⁹ «Di Bartali [...] sentivamo dire che era un uomo tranquillo e chiuso; di Coppi, famosissimo, che era chiuso, ma niente affatto tranquillo. Tutti e due ci sembravano rappresentare in diverso modo l'ideale dell'italiano medio: un uomo che non sia né operaio né impiegato, né occupato né disoccupato, che non lavori di testa né di mani, e tuttavia si affatichi e sia onorato e guadagni splendidamente» (Ortese, *Giro d'Italia*, cit., pp. 205-6).

⁴⁰ G. Brera, *Ritratto breve di Fausto Coppi*, nell'articolo della "Gazzetta dello Sport" del 27 luglio 1949.

se assisteva tutt'al più ad una minima parte di una tappa, radunata ai lati delle strade per veder passare in un attimo il proprio beniamino.

Diventava folla acclamante nei paesi (folla e banda e bandiere), [...] Muro di donne, di ragazzi, di uomini, contadini e borghesi, artigiani e signori, marinai, preti, maestri e maestre di scuola con la scolaresca al completo. Vedemmo un domenicano abbagliante. E tutti, al passaggio del Giro, come mossi da un vento, si piegavano avanti, e in quell'attimo si udivano risa di gioia e grida e voci che chiamavano con amore, e incitavano, e subito dopo più niente⁴¹.

È un'Italia semplice quella che segue il Giro e che si accontenta dell'attesa tanto quanto della fugace visione del campione o del gregario. Ma è anche un'Italia che vede sparire fra gli appassionati le divisioni di classe – il borghese e l'operaio si trovano fianco a fianco sul bordo della strada per il passaggio dei ciclisti, accomunati da uno stesso fervore sportivo. Inoltre attraverso il percorso disegnato per le singole tappe si crea una specie di legame unitario, di identità sportiva che si traduce in unità nazionale e quasi in un patriottismo prima inesistente. Il ciclismo diventa lo sport più seguito e più popolare, in quegli anni più popolare del gioco del calcio, che pure aveva i suoi campioni e le sue manifestazioni sportive. Già fra le due guerre con la diffusione di una «condizione di disagio, di disorientamento, di crisi» il ciclismo aveva acquistato «definitivamente lo stato di valore socialmente riconosciuto»⁴², che si protrae anche nei decenni seguenti, salvo essere poi affiancato e soppiantato nell'interesse degli appassionati sportivi da altri sport popolari tanto quanto lo era stato quello delle due ruote. La nostra società, ormai abituata a forme di spettacolo in tutti i campi, anche in quello sportivo "richiede" la spettacolarizzazione e inevitabile diventa la trasformazione in eroi, idoli e miti degli atleti che nelle varie discipline sportive ricercano un progressivo miglioramento delle loro prestazioni, sollecitati e spinti in questa direzione anche dagli interessi economici e, come abbiamo visto, perfino da quelli politici, soprattutto in particolari momenti critici delle nazioni. Sembra inevitabile ricordare a questo punto quanto avvenne il 14 luglio 1948, quando si diffuse la notizia dell'attentato a Togliatti, che generò movimenti di piazza che avrebbero potuto essere molto pericolosi nella realtà politico-sociale di quel momento: «Compagno subito i mitra: i dimostranti sparano, i celerini rispondono, si contano i primi morti. Togliatti ha invitato alla calma, ma l'Italia è un vulcano»⁴³.

⁴¹ Ortese, *Giro d'Italia*, cit., pp. 199-200.

⁴² Marchesini, *L'Italia del Giro*, cit., p. 120.

⁴³ A. Fani, 14 luglio. *L'attentato a Togliatti. L'impresa di Bartali*, l'articolo compare sul sito *Ciclismoweb* da cui si cita.

Bartali sta partecipando Al Tour de France e il Tour quel giorno riposa per la festa nazionale francese che ricorda la presa della Bastiglia. L'articolo continua:

Bartali aveva 21' di distacco da Louison Bobet; la storia poi divenuta leggenda vuole che Bartali riceva una telefonata del presidente del consiglio Alcide De Gasperi, che lo informa dei fatti e gli chiede di fare un'impresa che possa calmare gli italiani. Ginettaccio risponde "Ci proverò" poi guarda i giornalisti che stanno preparando le valige per tornare in Italia ed esclama "Il Tour non è mica finito!".

Il corridore mantenne la promessa fatta a De Gasperi, vincendo la tappa del 15 luglio ad Aix les Bains, conquistando così la maglia gialla e di fatto aggiudicandosi fin da allora la vittoria al Tour. La gioia per l'impresa e i conseguenti festeggiamenti servirono a placare gli animi accesi delle piazze italiane e l'incombente pericolo della violenza civile fu sventato grazie a un'impresa sportiva. Che la telefonata fosse vera o meno, ciò che è diventato leggenda è stato proprio l'aiuto che lo sport ha dato alla politica.

Il cantautore Francesco De Gregori da parte sua ha reso omaggio al ciclismo con la canzone *Il bandito e il campione*, i cui protagonisti sono Costante Girardengo (1893-1978), il campione, e Sante Pollastri (1899-1979), il bandito, suo amico, anarchico e fuorilegge, condannato all'ergastolo per almeno un omicidio in una delle varie rapine. I due rappresentano le due facce di una stessa medaglia, quella della povertà delle famiglie contadine e della fame dei primi decenni del Novecento. Se Pollastri prende la strada della malavita e della delinquenza, Girardengo prende quella dello sport, che nella realtà del tempo non poteva essere che quella del ciclismo. Divisi dalle scelte di vita, i due amici si ritrovarono però nel 1932 a Parigi, dove Girardengo partecipava alle Sei giorni ciclistiche su pista che permettevano un più lauto guadagno e meno fatica delle corse su strada, e la leggenda vuole che il bandito in quell'occasione rivelò al campione molti dettagli delle sue azioni criminose con la promessa che Girardengo non li avrebbe resi pubblici prima di due mesi, in modo da permettergli di nascondersi e sfuggire alla polizia. Ma sembra che Girardengo abbia parlato prima del tempo e Pollastri fu rintracciato dal questore Rizzo, che ben conosceva i gruppi anarchici, e fu condannato in Francia a una lunga detenzione e in Italia a molti ergastoli. Da questa leggenda De Gregori ha ricavato una delle sue più famose ballate.

Come accadeva nel mondo dell'antica Grecia e delle prime Olimpiadi anche oggi rimane qualcosa di sacro negli eventi sportivi, se non altro per l'atmosfera di culto che nasce intorno all'attesa delle prestazioni degli atleti. Non si può dimenticare che Pier Paolo Pasolini, un vero cultore del gioco del calcio, calciatore dilettante lui stesso, tifoso della squadra del

Bologna, il Bologna di Bulgarelli, e appassionato frequentatore degli stadi, non perdeva occasione di giocare al calcio.

FIGURA 4



Così Giovanni Santucci commenta a corredo di questa celebre fotografia:

Una tra le più belle fotografie di Pasolini lo ritrae in strada. Dietro di lui un marciapiede non finito, solo un gradino di marmo e, oltre, un cumulo di erba e terra. Segni di quell'Italia dall'edilizia affaccendata e frettolosa, di una modernità sbrigativa e inconcludente. È una giornata di sole e Pasolini è vestito di tutto punto, indossa un abito scuro e le scarpe di cuoio, la cravatta e il pullover sotto la giacca. Nonostante l'abbigliamento, con l'interno del piede destro controlla un pallone, la gamba e il busto formano una sola linea assai inclinata, tutto il peso sull'altra gamba flessa e ben piantata a terra. I pugni sono stretti e le braccia larghe, tese come ali alla ricerca dell'equilibrio; lo sguardo fisso a terra sul suo gesto tecnico, concentratissimo come in una quantità di altre fotografie scattate sui campi da gioco. Dovrebbe esserci un'incongruenza tra quel vestito e l'impegno sportivo, tra quel vestito e il “gioco”: sulle gambe i pantaloni si agitano in mille pieghe, sbalzati da cunei di ombra e luce, le code della giacca si aprono come un mantello e sventolano scomposte dietro la schiena. Invece tutto è naturale, in quella foto, la posa e lo sguardo, l'abito e la strada.

È la fotografia più bella del Pasolini calciatore perché il calcio al pallone è in essa un gesto di libertà e di gioia. A indovinare dall'esterno, non si direbbe neppure una partita vera e propria, con tutta probabilità si trattava piuttosto di un incontro non prestabilito: una di quelle occasioni offerte dal caso in mezzo alla strada che lo scrittore aveva accolto di buon grado, unendosi, com'era solito fare,

a quelle situazioni in cui non si contrasta e non si segnano dei goal, ma si fa semplicemente volare e correre il pallone, si prova qualche finezza, si urla e si ride mentre la palla l'hanno gli altri. Pasolini si prende la libertà di sporcarsi e di sudare quando non dovrebbe, di rovinare i suoi vestiti e magari di dimenticarsi di qualche appuntamento⁴⁴.

Pasolini ha affrontato spesso nei suoi scritti e nei suoi film il calcio, che definiva

l'ultima sacra rappresentazione del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro⁴⁵.

Per lui il calcio possiede un proprio linguaggio, una propria semantica per cui ci dobbiamo avvicinare ad esso come se ci avvicinassimo ad una divinità, per celebrarne il rito. Tutto quanto di edonistico, di consumistico e di strumentalizzazione che il calcio, come del resto tutti gli altri sport, ha assorbito a causa di quella che Pasolini ha definito «mutazione antropologica»⁴⁶ dell'uomo e della società dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento in avanti, andrebbe eliminato o comunque ridotto al minimo al fine di recuperare la dimensione "religiosa", "sacra" e più autentica degli eventi sportivi.

⁴⁴ G. Santucci, *Il calcio di Pasolini*, in "Storie", 37-38, 1999, si cita da <http://www.centrostudipierpaolopasolinicasarsa.it/panoramiche/pasolini-e-il-calcio-passione-di-una-vita/>).

⁴⁵ G. Gerosa, *Intervista a P. P. Pasolini*, in "L'Europeo" del 31 dicembre 1970.

⁴⁶ P. P. Pasolini, *Lettera luterana a Italo Calvino*, in Id., *Lettere luterane*, Mondadori, Milano 2003, pp. 183-4.